



UNIVERSITÄTS-  
BIBLIOTHEK  
PADERBORN

## Universitätsbibliothek Paderborn

### Le Opere Di G. B. P. Di Moliere

Divise in quattro Volumi, ed arricchite di bellissime Figure

**Molière**

**Lipsia, 1740**

Atto III.

[urn:nbn:de:hbz:466:1-53003](https://nbn-resolving.org/urn:nbn:de:hbz:466:1-53003)

\*\*\*\*\*  
\*\*\*\*\*

A T T O III.

SCENA I.

GIORDANO e LACHE.

GIORDANO.

**S** Eguitatemi : voglio andar a far veder il mio vestito per la Città; e sopr' il tutto habbiare cura di caminar immediatamente dietro di me, a fin che si veda, che siete miei Servi.

LACHE.

Signor si.

GIORDANO.

Chiamatemi Nicolina, accioche le dia qualch' ordine. Non vi muovete, eccola.

SCENA II.

NICOLINA, GIORDANO  
e LACHE.

**N**icolina. GIORDANO.

NICOLINA.  
Cosa desidera V.S?

GIORDANO.  
Ascolta.

NICOLINA.  
Hi, hi, hi, hi.

GIORDANO.  
Perche ridi?

Nico-



NICOLINA.

Hi, hi, hi, hi, hi, hi.

GIORDANO.

Cosa vuoi dir farba?

NICOLINA.

Hi, hi, hi. Come siete fatto! Hi, hi, hi.

GIORDANO.

Come dunque?

NICOLINA.

Ah, ah, Cielo! Hi, hi, hi, hi.

GIORDANO.

Questa furbacciasi burla di me.

NICOLINA.

Signor non. Hi, hi, hi.

GIORDANO.

Se tu ridi davantaggio, ti darò un schiaffo.

NICOLINA.

Signor, non posso trattener le risa. Hi, hi, hi.

GIORDANO.

Non cesserai ancora?

NICOLINA.

Signor, vi prego di scusarmi; mà il vostro vestito buffonesco me ne somministra la materia. Hi hi, hi.

GIORDANO.

Qual insolenza è questa?

NICOLINA.

Mi par, che siate molto curioso così. Hi, hi, hi.

GIORDANO.

Ti...

NICOLINA.

V. S. mi scusi. Hi, hi, hi.

Tom. III.

P

GIOR-



GIORDANO.

Se tu ridi ancor' un pochetto ti voglio dar una delle più grandi guanciate del mondo.

NICOLINA.

Eben, Signore, non riderò più.

GIORDANO.

Guardatene bene. Bisogna che tu netti...

NICOLINA.

Hi, hi.

GIORDANO.

Bisogna, dico, che tu netti la &c.

NICOLINA.

Hi, hi.

GIORDANO.

Ancora?

NICOLINA.

Vi prego, Signore, di battermi più tosto, e di lasciarmi rider a mia fantasia, per che questo mi gioverà più. Hi, hi, hi.

GIORDANO.

Arrabbio.

NICOLINA.

Di gratia, Signor, vi prego di lasciarmi rider. Hi, hi, hi.

GIORDANO.

Se ti piglio...

NICOLINA.

signor, or creperò io, se non rido. Hi, hi, hi.

GIORDANO.

Chi hà giamai visto una furfantella simile a costei, che mi ride in faccia, in luogo d'obedire a miei ordini.

NICO



NICOLINA.

Che volete, che ci faccia Signore?

GIORDANO.

Che tu pensi a preparar la mia casa per la compagnia che deve venir frà poco.

NICOLINA.

Ah, per mia fede, non hò più volontà di ridere; e tutte le vostre compagnie fanno tanti disordini in casa, che questa parola basta per farmi star di cattivo humore.

GIORDANO.

Dovrò forse per causa tua serrar la porta a tutti?

NICOLINA.

La dovrete almeno serrar a certe persone,

## SCENA III.

GIORDANO, GIORDANA, NICOLINA e LACHE.

GIORDANA.

Ah, ah; ecco una nuova h storia Cosa significa, mio marito, questo vostro nuovo equipaggio? Vi burlate forse delle persone, vedendovi di tal sorte? Havete forse voglia, di dar materia di riso al mondo?

GIORDANO.

Solamente li pazzi, e pazze, mia moglie, si burleranno di me.

GIORDANA.

Veramente, non hanno aspettato fin qui; ed è già longo tempo che le vostre maniere di viver danno soggetto di rider a tutta la terra.

GIORDANO.

Chi è, con vostra buona licenza, tutta questa terra?

P 2

GIOR-



GIORDANA.

Tutta questa terra, ò per dir meglio persone, sono persone savie, e c'hanno ragione. Quant' a me resto scandalizzata della vostra maniera di vivere. Non conosco più la mia casa. Par che vi sia un continuo Carnevale. E vi s'intendono dalla mattina fin alla sera continui rumori di Musici, dalli quali il vicinato si trova incomodato.

NICOLINA.

V. S. dice bene. Dal tempo che fatte venir tante parsonie in casa vostra non la posso veder netta. Vengono a scarricar per tutte le camere il fango c'hanno cercato in tutti li Rioni della Citta; e la povera Francese, col fregar tanto il pavimento, che li vostri belli maestri vengono regolarmente ogni giorno ad infangare, è ridotta in cattivissimo stato.

GIORDANO.

Ahi, ahi, Nicolina, tu hai messa la lingua a molle.

GIORDANA.

Ell' hà ragione; è più sensata di voi. Vorrei saper ciò che pensate, facendo venir un Ballarino per ballar in una simil' età?

NICOLINA.

Ed un gran Schermitore, che col suo batter di piedi scuote tutta la casa, e ci rompe tutt' li matoni della sala.

GIORDANO.

Tacete ambedue.

GIORDANA.

Volete voi imparar a ballare, per quando non haverete più gambe?

NICO-



NICOLINA.

Havete volontà d'ammazzar qualcuno?

GIORDANO.

Tacete, vi dico, ignoranti. Voi non sapete le prerogative di queste arti.

GIORDANA.

Dovereste più tosto pensar a maritar la vostra figlia, ch'è già in età matura.

GIORDANO.

Vi penserò, quando si presenterà un partito per essa; ma voglio ancora pensar ad imparar le belle scienze.

NICOLINA.

Hò inteso ancor dire, Signora, c'hà di più preso hoggi un Maestro di Filosofia.

GIORDANO.

Certo. Voglio acquistar spirito, e saper ragionar delle cose frà le persone.

GIORDANA.

Non anderete voi un dì questi giorni alla scuola per farvi dar delle sferzate?

GIORDANO.

Perche non? Piacesse al Cielo che mi fossero date in questo punto, avanti tutto l'universo, e sapea ciò che s'impara nella scuola.

NICOLINA.

Certo, si, imparereste a tener più dritte le gambe.

GIORDANO.

Senza dubbio.

GIORDANA.

Tutto ciò è molto necessario per il governo della vostra casa!

P 3

GIOR-



GIORDANO.

Sicuro. Ambedue parlate come povere bestie, e mi vergogno della vostra ignoranza. Per esemplo, sapete voi ciò che dite presentemente?

GIORDANA.

Si; sò, che ciò che dico, è ben detto, e che deverebbe pensar a viver altrimenti.

GIORDANO.

Non parlo di ciò. Vi domando ciò che sono le parole che presentemente pronunciate.

GIORDANA.

Sono parole sensate; e la vostra condotta è da pazzo.

GIORDANO.

Non parlo di ciò, vi dico. Vi domando, ciò che parlo con voi: Ciò che vi dico presentemente: Cos'è?

GIORDANA.

Sono favole.

GIORDANO.

Voi non rispondete a proposito. Vi domando ciò ch'è il linguaggio, che presentemente parliamo. Ciò ch'ambidue discorriamo?

GIORDANA.

E bene?

GIORDANO.

Come si chiama ciò?

GIORDANA.

Si chiama come si vuole.

GIORDANO.

Si chiama prosa, ignorante.

GIORDANA.

Prosa!

GIOR-



GIORDANO.

Si, prosa. Tutto ciò ch'è prosa non è verso, e tutto ciò che non è verso, è prosa. Ecco ciò che s'acquista studiando. E tu, dimmi, sai bene come bisogna far per dir U?

NICOLINA.

Come?

GIORDANO.

Si. Cosa fai, quando dici U?

NICOLINA.

Che?

GIORDANO.

Di un poco U, per veder....

NICOLINA.

E bene, U.

GIORDANO.

Cosa fai?

NICOLINA.

Dico U.

GIORDANO.

Si, mà quando dici U, che cosa fai?

NICOLINA.

Faccio ciò che mi dite.

GIORDANO.

Che miseria, quando si hà da trattar con bestie! Tu allonghi le labra; ed approssimi le mascelle d'alto con quella da basso, U. Non vedi? U. Par ch'io faccia delle smorfie, U.

NICOLINA.

Benissimo.

GIORDANA.

Che bella cosa!



G I O R D A N O.

Restereste ancor più meravigliate, se vedeste l'O,  
Da, e Fa.

G I O R D A N A.

Che cosa significa questa vostra confusione di pa-  
role?

N I C O L I N A.

A che serve?

G I O R D A N O.

Arrabbio, quando vedo degl'ignoranti.

G I O R D A N A.

Via, Via. Dovreste inviar al Diavolo tutti questi  
vostri Maestri, colle loro pazzie.

N I C O L I N A.

E specialmente quel vostro Schermitore, che riem-  
pie tutto di polvere.

G I O R D A N O.

Veramente, questo Schermitore vi dà gran fastidio!  
Ti voglio far veder in questo momento la tua imper-  
tinenza.

*Fà portar due passetti ne dà uno a Nico-  
lina.*

Piglia, per ragion dimostrativa, la linea del corpo.  
Quando si tira di quarta, non si deve far altro che  
così; e quando si tira di terza, così. Quell'è il me-  
zo di non esser giàmai ammazzato. Non è questa  
una bella cosa, d'esser sicuro della propria persona,  
quando ci battiamo contro qualcheduno? Via, spin-  
gi per veder...

N I C O L I N A,

*Li tira vari colpi.*

E bene?

GIOR



GIORDANO.

Piano Ola, ah, piano. Ch' il diavolo ti  
porti

NICOLINA.

Voimi dire di tirarvi!

GIORDANO.

Si, mà tu tiri di Terza, avanti di tirar di quarta, e  
non hai la pazienza d' a pettar ch' io ti parli.

GIORDANA.

Voi siete pazzo, mio marito, con tutte le vostre  
fantasie: e tutto ciò v'è saltato in testa dal tempo  
che praticate la Nobiltà.

GIORDANO.

Quando tratto colla Nobiltà, faccio conoscer il mio  
giudicio; e questo stà meglio, che praticar li vostri  
Cittadini.

GIORDANA.

Veramente, si profitta molto, frequentando la  
Nobiltà. Ditemi, di grazia, l' utile c' havete ri-  
cevuto dal vostro Signor Conte, del qual vi sete  
incapricciato?

GIORDANO.

Zitto. Pensate prima a ciò che dite. Sapete  
bene, mia moglie, che non sapete ciò che parla-  
te di lui? E' una persona d' importanza più che  
non pensate: Un Signor stimato alla Corte, e che  
parla al Rè com' io parlo a voi. Non è questo un  
honor per me, che si veda venir in casa mia si so-  
vente una persona di tal qualità, che mi chiama  
suo caro amico, e che mi tratta come s' io fossi suo  
uguale? Niuno può imaginarsi la bontà sua ver-  
so di me; e mi carezza talmente avanti le persone,  
che ne resto confuso.

P 5

GIOR-



GIORDANA.

Sì, mà frà tanto vi scopa la borsa.

GIORDANO.

Non è questo un honorarmi? Posso far io meno per un Signor, che mi nomina suo caro amico!

GIORDANA.

E questo Signore, cosa fa per voi?

GIORDANO.

Fà cose, che farebbero stupire, se si sapessero.

GIORDANA.

E che cosa?

GIORDANO.

Basta non posso esplicarmi. E' assai che gl' hò prestati danari: me li renderà frà poco.

GIORDANA.

Sì, sì.

GIORDANO.

Certamente. Non me l' hà egli detto?

GIORDANA.

Certo; mà non haverà pena a mancar di parola.

GIORDANA.

M' hà giurato in fede di Gentiluomo.

GIORDANO.

Son tutte favole.

GIORDANO.

Voi siete ben ostinata. Vi dico, che mi manterrà la parola; e ne son sicuro.

GIORDANA.

Ed io, son sicura di non, che tutte le carezze che vi fa, non le fa che per lusingarvi.

GIOR



GIORDANO.

Tacete. Eccolo qui.

GIORDANA.

Non ti mancava altro. Forse viene per domandare di nuovo danari; e quando lo vedo, mi par d'aver desinato.

GIORDANO.

Tacete, vi dico.

## SCENA IV.

DORANTE, e gli sopra detti.

DORANTE.

Signor Giordano, mio caro amico, come stare?

GIORDANO.

Benissimo per servirla, Signore.

DORANTE.

E la Signora Giordana come stà?

GIORDANA.

Come può.

DORANTE.

Come, Signor Giordano, voi siete vestito molto galantemente.

GIORDANO.

V. S. vede.

DORANTE.

Quest' habito vi stà molto bene; nè habbiamo gioventù alla Corte meglio fatta di voi.

GIORDANO.

Ahi, ahi.

P. 6

GIOR.



348 IL CITTADINO GENTILHOMO

GIORDANA.

Lo piglia per ove li duole.

DORANTE.

Voltatevi un poco. Vi stà benissimo.

GIORDANA.

Si, è tanto pazzo di dietro, che davanti.

DORANTE.

Per mia' fede, Signor Giordano, ero molt' impo-  
tente di vedervi. Voi siete quello, del qual fac-  
cio la più gran stima nel mondo; e questa mattina  
parlava di voi nella Camera Reale.

GIORDANO.

V. S. mi fa' tropp' honore.

*Alla mogl' e.*

Nella Camera Reale!

DORANTE.

Via, mettetevi....

GIORDANO.

Sò il rispetto che devo a V. S.

DORANTE.

Non fate ceremonie; vi prego di mettervi...

GIORDANO.

Signor.

DORANTE.

Mettetevi, dico, Signor Giordano....

GIORDANO.

Son Servo di V. S.

DORANTE.

Non mi metterò il cappello, se voi non ve lo met-  
tete:

GIORDANO.

Voglio esser più tosto incivile, che importuno.

De-



DORANTE.

Son vostro debitore, come voi sapete.

GIORDANA.

Si, lo sappiamo benissimo.

DORANTE.

M' avete generosamente prestati denari in varie occasioni, em' avete obligato con gran civiltà.

GIORDANO.

V. S. si burla.

DORANTE.

Mà sò render ciò che m' è prestato, e riconoscer li piaceri che mi son fatti.

GIORDANO.

Non ne dubito, signore.

DORANTE.

Voglio disimbarazzarmi, e vengo quì per far li miei conti con voi.

GIORDANO.

E bene, mia moglie, voi vedete la vostra impertinenzza!

DORANTE.

Son una persona, ch' amo a sodisfar il più tosto che posso...

GIORDANO.

Ve lo dicevo bene.

DORANTE.

Vediamo un poco ciò che vi dico.

GIORDANO.

Eccovi colli vostri sospetti ridicoli.

DORANTE.

V' arricordate bene di tutti li denari che m' avete prestato?

P. 7

GIOR-



350 IL CITTADINO GENTILHUIOMO

G I O R D A N O.

Credo di sì. N' hò fatto una picciola memoria.  
Eccola qui. V' hò date una volta due cento dop-  
pie.

D O R A N T E.

E' vero.

G I O R D A N O.

Un'altra volta cento, e venti.

D O R A N T E.

Sì.

G I O R D A N O.

Un'altra volta 140.

D O R A N T E.

Benissimo.

G I O R D A N O.

Questi trè articoli fanno 460 doppie, cioè 500  
lire.

D O R A N T E.

Il conto è giusto.

G I O R D A N O.

Mille otto cento trenta due lire al vostro Piumac-  
ciaro.

D O R A N T E.

Giustamente.

G I O R D A N O.

Due mila settecento ottanta lire al vostro Sarto.

D O R A N T E.

E' vero.

G I O R D A N O.

Quattro mila trecento settanta nove lire, e dodici  
soldi al vostro Mercante.

D O R A N T E.

Benissimo. Dodici soldi. Il conto è giusto.

GIOR.



GIORDANO.

E mille sette cento quaranta otto lire e siete soldi  
al vostro Sellaro.

DORANTE.

Tutto ciò è vero. A quanto monta tutta questa  
somma?

GIORDANO.

A quindici mila otto cento lire.

DORANTE.

La somma è giusta, quindici mila ottocento lire  
Mettetevi ancora due cento doppie che mi darete  
subito, e la somma sarà di dieci otto mila lire,  
le quali vi pagarò quanto prima.

GIORDANA.

Ebene, non l'havevo io indovinata?

GIORDANO.

Zitto.

DORANTE.

V' incommodo forse domandovele?

GIORDANO.

Signor non.

GIORDANA.

Costui fa di voi ciò che vuole.

GIORDANO.

Zitto.

DORANTE.

Se forse v' incommodo, anderò a cercarle altrove.

GIORDANO.

Signor non.

GIORDANA.

Non sarà satio fin a tanto che non v' habbia rovinato.

GIOR-



32 IL CITTADINO GENTILHUOMO

GIORDANO.

Zitto; vi dico.

DORANTE.

Dicemi solamente, se v' imbarazzo.

GIORDANO.

Signor non.

GIORDANA.

Non li mancano lusinghe.

GIORDANO.

Zitto.

GIORDANA.

Vi succhierà fin all' ultimo soldo.

GIORDANO.

Non volete tacere?

DORANTE.

Hò molte persone, che me ne presterebber con gran gioia; mà essendo che voi siete il miglior di tutti li miei amici, haverei creduto di farvi torto, s' havessi domandati danari da altri.

GIORDANO.

V. S. m' honora troppo. Ve li porterò in questo punto.

GIORDANA.

Come! Ne li volete dar ancor davantaggio!

GIORDANO.

Cosa volete, ch' io faccia? Volete che ricusi questo piacere ad una persona di tal conditione, c' ha parlato di me questa mattina nella Camera Reale.

GIORDANA.

Via, via, voi meritate d' esser ingannato.

SCE-



## SCENA V.

DORANTE, GIORDANA, e NICOLINA.

DORANTE.

COs' hà V. S. Signora Giordana? Mi par che lei sia melancolica.

GIORDANA.

Hò la testa più grossa del pugno, e con tutto ciò non è enfiata.

DORANTE.

La vostra Signora figlia, ov' è che non la vedo?

GIORDANA.

La mia Signora Figlia è bene ov' ella è.

DORANTE.

Come stà?

GIORDANA.

Sù due gambe.

DORANTE.

Non volete voi venir con essa un di questi giorni a veder il Balletto, e la Comedia, che si farà in palazzo?

GIORDANA.

Certo, certo, habbiamo gran voglia di ridere: gran voglia di ridere habbiamo.

DORANTE.

Credo, Signora Giordana, che nella vostra gioventù habbate havuti molti amanti, essendo ancor sì bella e di buon humore.

GIORDANA.

Cospetto, Signor, è forse la Signora Giordana decrepita: o li trema forse la testa?

Do-



D O R A N T E,

Per mia fede, Signora Giordana, vi prego di scusarmi. Non credevo che foste giovine: alle volte vaneggio; per il che son degno di perdono.

## S C E N A VI.

GIORDANO, &amp; gli sopra detti,

G I O R D A N O.

Ecco cento doppie ben contate.

D O R A N T E,

V' assecuro, Signor Giordano, che son tutto vostro: e che desidero l'occasione di servirvi alla Corte.

G I O R D A N O.

Resto obligato a V. S.

D O R A N T E,

Se la Signora Giordana vuol veder li divertimenti Reali, le farò dar li migliori posti della Sala.

G I O R D A N O.

La Signora Giordana vi bacia le mani.

D O R A N T E,

*piano a Giordano.*

La nostra bella Marchesa, come v' hò fatto saper col la mia letterina, verrà dopo pranzo, per veder il ballo, e per la merenda: l' hò fatta finalmente acconsentir alla refeatione che le volete presentare.

G I O R D A N O.

Ritiriamoci un poco a parte, a causa che...

Do-



D O R A N T E.

Son' otto giorni che non v' hò visto; nè v' hò data alcuna nuova del Diamante che mi consegnaste per presentarlo ad essa per vostra parte; ma la causa n' è stata e' hò havuto gran pena a vincer il di lei scrupolo; ed hoggi solamente s' è risolta ad accettarlo.

G I O R D A N O.

L' è piacciuto?

D O R A N T E.

Certo, e m' ingannerei molto se la beltà di questo Diamante non facesse un effetto meraviglioso per voi sul di lei spirito.

G I O R D A N O.

Piaceffe al Cielo!

G I O R D A N A.

Quand' è una volta con lui, non lo puoi abbandonare.

D O R A N T E.

Le ho fatto conoscer la ricchezza del presente, e la grandezza del vostro amore.

G I O R D A N O.

V. S. abonda in bontà verso di me; e confesso, che resto confuso, vedendo una persona della vostra conditione abbassarsi per me a far simili cose.

D O R A N T E.

Voi vi burlate. Cogl' amici non si dev' esser scrupoloso. Non fareste voi per me l' istesso, se sene presentasse l' occasione?

G I O R D A N O.

Certamente; volontieri.

G I O R -



GIORDANA.

La di lui presenza m'è una gransoma.

DORANTE.

Quant' a me, quando bisogna servir un amico, non mi lascio distornar da alcuna difficoltà: Anzi quando mi confidaste l'ardor c'havevate per questa bella Marchesa, appresso la qual havevo qualch'entratura, vedeste che subito m'offerisi, *proprio mutu*, a servir il vostro amore.

GIORDANO.

E' vero, e restai confuso di tanta bontà.

GIORDANA.

Non sen' andera?

NICOLINA.

Stanno bene insieme.

DORANTE.

Havete preso la buona strada per invaghirla di voi. Le Donne amano sopr' al tutto le spese che si fanno per esse: e le vostre frequenti Serenate, mazzetti continui, fuochi artificiali, diamanti, festini &c. le hanno fatto meglio conoscer la passione c'havevate per essa, che tutte le parole, c'havevate potuto dirle voi stesso.

GIORDANO.

Se con tal mezzo posso acquistar il di lei cuore, non perdonerò ad alcuna spesa. Una Dama di qualità hà per me sufficienti vaghezze, e vorrei comprar col prezzo d'un mondo intiero l'honor di poterle piacere.

GIORDANA.

Che diavol possono parlar tanto insieme! Vattene un poco piano piano ad ascolarli.

Do-



D O R A N T E.

Doppo pranso goderete quanto vorrete della di lei vista; e li vostri occhi haveranno il tempo di satisfiedarsi.

G I O R D A N O.

Per esser intieramente liberi, hò fatto in modo che la mia moglie andera a desinar dalla mia sorella; ove resterà tutt' il dopo pranso.

D O R A N T E.

Havete fatto prudentemente; perche la vostra moglie c' haverebbe potuto imbarazzare. Hò dati per voi gli ordini necessarii al cuoco, ed alli Musici. Il ballo è mia inventione; e se l' effetto corrisponde all' Idea, son certo, che piacereà...

G I O R D A N O,

*Vedendo Nicolina ch' ascolta, le dà uno schiaffo.*

Cospetto, voi siete molto impertinente! Usciamo Signore.

## S C E N A VII.

G I O R D A N A e N I C O L I N A.

N I C O L I N A.

**P**ER mia fè, Signora, la curiosità m' hà costato qualche cosa. Mà, credo, c' habbino qualch' affare, al qual non voglino che voi siate presente.

G I O R D A N A.

E' gia longo tempo, Nicolina, che sospetto del mio marito. O ch' io m' inganno molto, ò ch' egli è innamorato; mà cerco di scuoprirne la causa. Pensiamo

siamo



siamo un poco alla mia figlia. Tu sai l'amor che Cleonto hà per essa. E' un huomo che mi piace. Voglio secondar li sentimenti c' hà per essa, e darli, s' io posso, Lucilla.

N I C O L I N A.

Hò gran gusto, Signora, di vedervi di questo sentimento; perche, s' il Patrone vi piace, il Servo non mi dispiace: desidererei ch' il nostro matrimonio si potesse far all' ombra del loro.

G I O R D A N A.

Valli a parlar da mia parte, e dilli, che mi vengo a trovar subito, per domandar meco al mio marito, Lucilla.

N I C O L I N A.

Vi corro, Signora, con gran gioia; ne potevo ricever una più grata commissione. Vado come credo per certo, a rallegrarlo.

## S C E N A V I I I.

CLEONTO, COVIELLO,  
e NICOLINA.

N I C O L I N A.

Eccovi giustamente a proposito. Son' Am-  
basciadrice di gioia; e vengo...

C L E O N T O.

Ritirati, perfida; nè cercar di lusingarmi colle  
tue traditrici parole.

N I C O L I N A.

E' questa la maniera d' accoglier...

C L E O N T O.

Ritirati, ti dico, e vottene subito a dir alla tua in-  
fedel Padrona, che non m' ingannerà più.

N I C O



N I C O L I N A.

Quali vertigni sono queste? Dimmi, caro Caviello, un poco, ciò che significa questo modo di trattare.

C O V I E L L O.

Caro Coviello? Scelerata! Togliti via di qui, sporca, e lasciami 'n riposo.

N I C O L I N A.

Come? Tu mi tratti ancor....

C O V I E L L O.

Via, ti dico. Non mi parlar più.

N I C O L I N A.

Ahi! Qual diavolo è saltato nella testa d' ambedue? Voglio andar subito ad informar la mia Padrona di quella bella historia.

S C E N A IX.

CLEONTO e COVIELLO.

C L E O N T O.

Come, trattar un amante di tal sorte? e quel ch' è più, un Amante de' più fedeli ed appassionati del mondo.

C O V I E L L O.

Ciò che c' hanno fatto ad ambedue, è una cosa spaventevole.

C L E O N T O.

Le faccio veder il grand' ardore e tenerezza c' hò per esa, il qual supera l' imaginatione: Non amo altro al mondo, nè hò altra cosa nel mio spirito, che lei. Ell' è il centro delle mie cure, desiderii, e gioie: non parlo d'altri che di lei, non penso ch' a lei, non sogno che di lei, non respiro che per lei:

lei:



lei, il mio cuor vive in lei; e questa sarà la ricompensa d'un sì grand'amore? Sono due giorni che non l'hò vista, li quali sono stati per me due Secoli intieri; la rincontro a casa; il mio cuor, a tal vista, mi salta nel petto; la mia gioia risplende sul mio volto; volo delirando per allegrezza, verso d'essa; e l'infedele volta altrove li suoi sguardi, e passa bruscamente, come se giamai m'havesse visto ò conosciuto.

C O V I E L L O.

Dico ancor io l'istesso.

C L E O N T O.

V'è perfidia, Coviello, simile a questa bell'ingrata Lucilla?

C O V I E L L O.

Ed a quella, Signor, di quella furba di Nicolina?

C L E O N T O.

Dopo d'haverle offerti tanti sacrificii ardenti di sospiri, e di voti appesi alle di lei bellezze!

C O V I E L L O.

Dopo tanti assidui homaggi di core, servitii resisti nella cucina!

C L E O N T O.

Tante lacrime sparse alli di lei piedi!

C O V I E L L O.

Tante brocche d'acqua cavate dal pozzo per essa!

C L E O N T O.

Tant'ardore mostratoli nello stimarla più di me stesso!

C O V I E L L O.

Tanti calori sofferti a voltar lo spiedo in luogo suo!

CLE-



COMEDIA.

361

CLEONTO.

Ella mia fugge con disprezzo!

COVIELLO.

E' una perfidia degna di castigo!

COVIELLO.

E' un tradimento che merita milla schiaffi!

CLEONTO.

Ti prego di non parlarmi giamai in suo favore?

COVIELLO.

Io, Signor; il ciel me ne guardi!

CLEONTO.

Non mi venir a scusar l' attione di questa infedele.

COVIELLO.

Non n' habbiate paura.

CLEONTO.

Tutti li tuoi discorsi per defendenderla non servirebbero a nulla.

COVIELLO.

Chi vi pensa?

CLEONTO.

Voglio conservar il mio risentimento contr' essa, nè più praticarla.

COVIELLO.

Vi consento.

CLEONTO.

Quel Signor Conte, che vada essa, forse le piace, ed il di lei spirito, par quanto vedo, si lascia abagliar dalla nobilita. Ma per mio honore, bisogna ch' io prevenga la di lei incostanza. Non voglio che si possi gloriar d'havermi abbandonato; e già che vedo ch' è mutabile, non voglio apparir

Tom. III.

Q

meno



meno incostante.

C O V I E L L O.

V. S. farà benissimo; ed io sono del di lei parere.

C L E O N T O.

Dammi la mano, e sostien la mia resolutione contro tutti li residui dell' amore, che mi potrebbero persuader il contrario per essa. Ti scongiuro di parlargli sempre male: e di farme un ritratto che m'apparisca degno di disprezzo. Fammi toccar a dito, per disgustarmene, tutti li defecti che ho osservati in essa.

C O V I E L L O.

Che bella figura, Signor, per ispirarvi sentimenti amorosi! Non vedo in essa alcuna cosa straordinaria; e troverete cento persone che saranno più degne di voi. Primieramente hà gl' occhi piccioli.

C L E O N T O.

E' vero; mà sono pieni di fuoco, brillanti e vivaci.

C O V I E L L O.

Hà la bocca grande.

C L E O N T O.

Si; mà vi si vedono certe gratie, ch' in altre bocche sono rare. Inspira con essa nobili desiderii ed amori.

C O V I E L L O.

Circa a sua statura, non è grande.

C L E O N T O.

Non; mà ell' è disinvolta.

C O V I E L L O.

Ell' è tropp' affettata nel parlar, e nelle attioni.

CLP



CLEONTO.

E' vero; mà sono adornate di vezzi e maniere vaghiſſime; e s'insinuano, non sò con qual incanto nel cuore.

COVIELLO.

Circa lo spirito...

CLEONTO.

Ah! Coviello, è un de' più fini e delicati del mondo.

COVIELLO.

La di lei conversatione...

CLEONTO.

Non puol eſſer più bella.

COVIELLO.

E' ſempree ſeriosa,

CLEONTO.

Voreſti forse che ſcherzaſſe ſempre? V' è forse coſa più ſciocca, che di veder una Donna pronta ad ogni momento al riſo?

COVIELLO.

Finalmente ell' è la più capricioſa di tutte.

CLEONTO.

Sì, ell' è capricioſa; mà tutto ſtà ben alle Belle, dalle quali ſi ſoffre volentieri ogni coſa.

COVIELLO.

Già che le coſe vi paiono coſì, vedo bene c'have- te voglia di ſeguir ad amarla.

CLEONTO.

Io? amerei più toſto di morire; e la voglio odiar tanto, quanto l'hò amata.

COVIELLO.

E come potrete farlo, già che vi par tanto perfetta?

Q<sub>2</sub>

CLE-



C L O N T O.

Tanto più grande apparirà la mia vendetta; e farò veder la forza del mio cuore, lascinandola ed abbandonandola, benchè bella, vaga, e vezzosa. Eccola.

## S C E N A X.

CLEONTO, LUCILLA, COVIELLO e NICOLINA.

N I C O L I N A.

Quant' a me, ne sono restata tutta scandalizzata.

L U C I L L A.

Non sarà altra cosa, Nicolina, che ciò che t' hò detto. Mà eccololà.

C L E O N T O.

Non voglio nè meno parlarle.

C O V I E L L O.

Voglio imitarvi.

L U C I L L A.

Cos' havete, Cleonto?

N I C O L I N A.

Cos' hai, Coviello?

L U C I L L A.

Qual' è il vostro disgusto?

N I C O L I N A.

Qual' humor cattivo t' hà assalito?

L U C I L L A.

Siete muto, Cleonto?

N I C O L I N A.

Hai forse perduta la parola, Coviello?



## COMEDIA.

/ 365

CLEONTO.

Qual sceleratezza?

COVIELLO.

Che Giuda?

LUCILLA.

Vedo ben, ch' il rincontro di poco fa v' ha turbato lo spirito.

CLEONTO.

Ah, ah, riconosce ben ciò c' ha fatto!

NICOLINA.

L' accoglienza di stà matina t' ha fatto andar in bestia.

COVIELLO.

N' ha indovinata la causa.

LUCILLA.

Non è egli vero, Cleonto, che quest' è il soggetto del vostro disgusto?

CLEONTO.

Si, perfida, egli è, già che son forzato a parlare: e vi dico, che non trionferete come pensate della vostra infedeltà, che voglio esser il primo ad abbandonarvi, e che non haverete il vantaggio di scacciarmi. Penderò, senza dubbio, a vincer l'amor che vi porto: soffrirò un tempo, però con dispiacere, mà otterrò il fine desiderato, e più tosto trapasserò questo cuore, che soffrir c' habbia la debolezza di ritornar a voi.

COVIELLO.

Mivi sottoscrivo.

LUCILLA.

Che gran rumor per una bagatella! Voglio dirvi, Cleonto, la causa, per la qual questa mattina hò sfuggito il vostro rincontro.

Q 3.

CLE-



CLEONTO.

Non voglio ascoltarvi.

NICOLINA.

Voglio dirti la causa, per la qual habbiamo schivata la vostra presenza.

COVIELLO.

Non voglio intenderla.

LUCILLA.

Sappiate, che questa mattina..

CLEONTO.

Non, vi dico.

NICOLINA.

Sappi, che...

COVIELLO.

Non, traditrice.

LUCILLA.

Ascoltate ...

CLEONTO.

Non.

NICOLINA.

Lasciami parlare.

COVIELLO.

Son sordo.

LUCILLA.

Cleonto.

CLEONTO.

Non.

NICOLINA.

Coviello.

COVIELLO.

Non.

LUCILLA.

Aspettate.

CLE



COMEDIA.

367

CLEONTO.

Favole.

NICOLINA.

Ascoltami.

COVIELLO.

Bagattelle.

LUCILLA.

Un momento.

CLEONTO.

Non.

NICOLINA.

Un poco di pazienza.

COVIELLO.

Tarara.

LUCILLA.

Due parole.

CLEONTO.

Non.

NICOLINA.

Una parola.

COVIELLO.

Non.

LUCILLA.

E bene, già che non mi volete ascoltare, restate nel vostro errore, e fatte ciò che vi piacerà.

NICOLINA.

Già che tu mi fai così, pigliala come ti piacerà.

CLEONTO.

Raccontateci dunque il soggetto della vostra bella accoglienza.

LUCILLA.

Non lo voglio più dire.

Q 4

Coviello



368 IL CITTADINO GENTILHUOMO

COVIELLO.

Narraci un poco quest' historia.

NICOLINA.

Non te la voglio dire.

CLEONTO.

Ditemi....

LUCILLA.

Non voglio dir niente.

COVIELLO.

Raccontami...

NICOLINA.

Non voglio raccontar cos' alcuna.

CLEONTO.

Di gratia.

LUCILLA.

Non, vi dico.

COVIELLO.

Per carità.

NICOLINA.

Non.

CLEONTO.

Ve ne prego.

LUCILLA.

Lasciatemi.

COVIELLO.

Te ne scongiuro.

NICOLINA.

Và vià.

CLEONTO.

Lucilla.

LUCILLA.

Non.

COVI-



COMEDIA.

369

COVIELLO:

Nicolina.

NICOLINA.

Non.

CLEONTO.

Per amor del cielo.

LUCILLA.

Non voglio.

COVIELLO.

Parlami.

NICOLINA.

Non.

CLEONTO.

Chiaritemi li miei dubbii.

LUCILLA.

Non lo voglio fare.

COVIELLO.

Sanatemi lo spirito.

NICOLINA.

Non.

CLEONTO.

E bene, già che non vi curate di cavarmi di pena,  
e di giustificarvi dell' indegno trattamento fatto al  
mio amore, mi vedrete, ingrata, per l' ultima volta,  
e vado lontano da voi a morir di dolor e d' a-  
more.

COVIELLO.

Ed io, lo seguito.

LUCILLA.

Cleonto.

NICOLINA.

Coviello.

Q5

CLE-



CLEONTO.

Eh?

COVIELLO.

Cosa volete?

LUCILLA.

Ov' andate?

CLEONTO.

Ov' hò detto.

COVIELLO.

Andiamo a morire.

LUCILLA.

Andate a morir, Cleonto?

CLEONTO.

Sì, crudele; già che così volete.

LUCILLA.

Io, voglio che muoiate?

CLEONTO.

Sì, voi lo volete.

LUCILLA.

Chive lo dice?

CLEONTO.

Non è questo un volerlo, non volendo chiarir li miei sospetti?

LUCILLA.

E' forse mia colpa? S' havereste voluto ascoltar mi, non v' haverai io detto, che l' avventura, della qual vi lamentate, è stata causata dalla presenza d' una vecchia Zia, che vuol, che la sola presenza d' un huomo dishonori una fanciulla. Che perpetuamente sermoneggia sopra questo capitolo, e che ci dipinge tutti gl' huomini, come diavoli che ci bisogna fuggire.

NICO.



COMEDIA. 371

N I C O L I N A.

Quest'è il secreto dell'affare.

C L E O N T O.

Non m'ingannate forse, Lucilla?

C O V I E L L O.

Non ti burli forse di me, Nicolina?

L U C I L L A.

Non v'è alcuna verità più chiara di questa.

N I C O L I N A.

Così è.

C O V I E L L O.

Saremo noi contenti dopo d'una tal confessione?

C L E O N T O.

Ah, Lucilla, con una sola parola sapete pacificar li moti del mio cuore; essendo che ci lasciamo facilmente persuadere dalle persone ch'amiamo.

C O V I E L L O.

Questi diavoli d'animali facilmente ci lusingano.

S C E N A X I.

GIORDANA, CLEONTO, LU-  
CILLA, COVIELLO e NI-  
COLINA.

G I O R D A N A.

Hò gran gusto di vedervi, Cleonto; e voi ven-  
te a psopo ito. Il mio marito viene, piglia-  
te il tempo per domandarli Lucilla in matrimonio.

Q 6

CLE-



CLEONTO.

Ah, Signora, queste parole allettano li miei desiderii. Potevo io ricever un ordine più caro; un favor più pretioso?

## SCENA XII.

GIORDANO, e gli sopra detti.

CLEONTO.

Signor, non mi son voluto servir d' altro mezzo per farvi una domanda, ch' è longo tempo che medito. Ella m' è tanto pretiosa, che non ardisco incaricarne alcun' altro; e per dirlo in poche parole, l' honor d' esser vostro Genero, e un favor glorioso, che vi prego di concedermi.

GIORDANO.

Avanti di rispndervi, Signore, vi prego di dirmi se siete Gentilhuomo.

CLEONTO.

Signor, la maggior parte delle persone non hesita molto sopra questa domanda. Dice senza scupolo e facilmente di si. E l' uso d' hoggidi, par che dia autorità ad un tal latrocinio. Quant' a me, ve lo confesso, li miei sentimenti sono un poco più delicati sopra questa materia. Parmi cosa indegna da farsi ad un galant' huomo, quando s' hà la viltà di nasconder la propria nascita; adornandosi d' un titolo rubato, e volendo passar per ciò che non siamo. Son nato, senza dubbio, da parenti, le cariche de' quali erano honorevoli. Hò acquistato negl' eserciti l' honor di sei anni di servizio; hò beni assai per conservar nel mondo un posto assai buono; con tutto ciò, non voglio dar mi un no-



me, al qual un altro simile a me crederebbe di poter aspirare: e vi dirò francamente, che non sono nobile.

GIORDANO.

Datemi la mano, Signore. La mia figlia non è per voi.

CLEONTO.

Come?

GIORDANO.

Se voi non siete nobile, non haverete la mia figlia.

GIORDANA.

Cosa volete dunque dire col vostro Nobile? Siamo noi forse della casa di San Luigi?

GIORDANO.

Tacete, mia moglie, conosco li vostri pensieri.

GIORDANA.

Siamo noi altro che buoni Cittadini?

GIORDANO.

Che linguetta!

GIORDANA.

Vostro Padre non era egli Mercante, tanto, quanto il mio.

GIORDANO.

Cospetto! Ella non vuol tacere! S' il vostro Padre è stato Mercante, tanto peggio per lui; mà quanto al mio, quelli che lo dicono, non lo sanno. Tutto ciò c' hò da dirvi, è, che voglio haver un Genere Gentiluomo.

GIORDANA.

La vostra figlia hà bisogno d' un marito che le sia proprio; e sarà meglio per lei un galant' huomo, ric-



374 IL CITTADINO GENTILHUOMO

co, e ben fatto, ch' un gentilhuomo povero e mal fatto.

N I C O L I N A.

E' vero. Abbiamo un figlio d' un gentilhuomo del nostro villaggio, ch' è il più gran minchione e' habbia giàmai visto, ed il più pazzo animale che sia sotto la cappa del Cielo.

G I O R D A N O.

Tacete, impertinente. Voi mettete sempre la lingua nella conversatione. Hò afsai beni per la mia figlia. Non hò bisogno d' altro che d' honore. La voglio far Marchesa.

G I O R D A N A.

Marchesa?

G I O R D A N O.

Si, Marchesa.

G I O R D A N A.

Il ciel me ne guardi.

G I O R D A N O.

E' un affar risolto.

G I O R D A N A.

Quest' è un affare, al qual non acconsentirò giàmai. Le Aleanze, che si fanno con persone più grandi di noi, sono pericolose, e soggette a vari inconvenienti. Non voglio ch' un Genero possi rimproverar alla mia figlia la sua nascita e Parenti; e c' ella habbia de' figli, che si vergognino di nominarmi loro Nonna. Se per accidente mi venisse a visitar in equipaggio Signorile, e, che per caso, tralasciasse di salutar l' uno e l' altra di casa, non mancherebbero di dir subito cento cose contr' essa. Guardate, direbbero, la Signora Marchesa, che fa la superba? E' la figlia del Signor



gnor Giordano, ch' era ancor troppo fortunata, quand' era ella picciola, di potergli ocar con noi. Già mai è stata tant' alta ed orgogliosa quant' è presentemente; e li di lei Nonno, e Nonna vendevano del panno alla Porta di Sant' innocenzo. Hanno adunati molti beni alli loro figli, li quali presentemente forse pagano molto cari nell' altro mondo. Quando si compra ò si vende honestamente, non si diventa molto ricchi. Non voglio intender tutti questi discorsi. Voglio haver un Genero, che mi resti obligato d' haverle data la mia figlia; ed a cui io possa dire, mettetevi là, mio Genero, e desinate meco.

GIORDANO.

Questi sono sentimenti d' uno Spirito debole e vile, volendo restar continuamente nella propria balsezza. Non mi rispondete davantaggio; perche la mia figlia sarà Marchesa al dispetto di tutto il mondo; e se voi mi fate incolerare, la farò Duchessa.

GIORDANA.

Cleonto, non vi perdetec d' animo. Seguitatemi, mia figlia, e venite a dire risolutamente a vostro Padre, che se voi non l' haverete, non sposerete alcun' altro.

### SCENA XIII.

CLEONTO e COVIELLO.

COVIELLO.

**V**Oi havete fatto un bell' affare colli vostri bellissimi sentimenti.

CLE-



CLEONTO.

Che cosa vuoi tu da me? Hò uno scrupolo sopra  
ciò, ch' l' esempio non potrebbe vincere.

COVIELLO.

Vi burlate forse, pigliandola con un' huomo simile?  
Non vedete voi ch' egli è pazzo? Che cosa v'  
importava a voi di secondar le sue chimere?

CLEONTO.

Tu hai ragione; mà non credevo che bisognasse  
esser nobile, per esser Genero del Signor Giordano.

COVIELLO.

Ahi, ahi, ahi.

CLEONTO.

Perche ridi?

COVIELLO.

Rido d' un pensiero, che mi salta nella testa, per  
burlarsi di lui, e farvi ottener ciò che desiderate.

CLEONTO.

Come?

COVIELLO.

Quest' idea è curiosa.

CLEONTO.

Dimmela.

COVIELLO.

Avanti alcuni giorni si fece una certa Mascherata,  
che sarà giustamente a proposito per questo nostro  
negotio. Voglio che ce ne serviamo per far una bur-  
la a questo nostro Ridi-olo. Tutte le sue manie-  
re puzzano di Comediante; e con lui possiamo arris-  
chiar di far ciò che ci par' e piace. Non habbiamo  
bisogno di far molte ceremonie con esso, essendo  
ca-



capace di far benissimo la sua parte in questa Comedia, e di cader nella trappola. Hò già li Personaggi, e li vestiti che ci bi. ognano: lasciate far a me.

CLEONTO.

Mà, dimmene almeno qualche cosa. Raccontamene la sostanza.

COVIELLO.

V' informerò del tutto. Ritiriamoci altrove; perchè lo vedo venire.

## SCENA XIV.

GIORDANO e LACHE.

GIORDANO.

Che diavol è questo? Non sento rimproverarmi altra cosa che li grandi Signori; ed io non vedo cos' alcuna, che sia tanto bella, quant' il praticar li Grandi. Non si guadagna, frequentandoli, altro c' honor e civiltà; e vorrei che m' havefse costato un deto della mano, e che fossi nato Conte, ovvero Marchese.

LACHE.

Signor Padrone, ecco quì il Signor Conte, ed una Dama, ch' egli conduce per la mano.

GIORDANO.

Ah! hò qualch' ordine a dare. Dilli che venirò subito.

## SCENA XV.

DORIMENA, DORANTE  
e LACHE.

LA



L A C H E.

IL mio Padrone dice così, che verrà quà subito.

D O R A N T E.

Bene.

D O R I M E N A.

Non sò, Dorante, ciò ch' io faccio, lasciandomi condurre in una Casa, ove non conosco anima nata.

D O R A N T E.

Qual luogo dunque, Signora, volete voi ch' il mio amor elegga per regalarvi con qualche divertimento; già che voi, per sfuggir ogn' incontro, e toglier ogni sospetto, non volete che ciò segua nè in casa mia, nè in casa vostra?

D O R I M E N A.

Mà voi non mi dite, ch' io m' impegno insensibilmente ogni giorno a ricever de' testimoni troppo grandi del vostro affetto! In vano cerco di defendermi dalle vostre preghiere, colla quali stancate la mia resistenza; e voi havete un' ostination' tanto civile, che mi fà condescender a poco a poco a tutto ciò che vi par e piace. Principiaste a visitarmi frequentemente; dopoi v' inoltraste colle vostre amoroze dichiarazioni. Le serenate non tardarono ad uscir in Campo in terzo luogo; ed adesso, per fine, m' havete fatto venir quà, per regalarmi con lauta Merenda. M' opposi da principio a tutte queste cose; mà voi continuate a riportar vittoria delle mie resolutioni. Quant' a me, vi confesso, che presentemente sono incapace di contender colli vostri desiderii; e che finalmente mi farete resolver ad abbracciar il Matrimonio, da cui hò tenuto fin quì lontano il mio pensiero.

Do-



COMEDIA. 379

DORANTE.

Per mia fede, Signora, V. S. dovrebbe haver già fatta questa resolutione. Lei è Vedova ed indipendente da tutti. Io son Padron di me stesso, e v'amo più della mia propria vita. Per qual causa dunque non mi rendete voi felice in quest' istesso giorno?

DORIMENA.

Ah, Dorante; queste due qualità necessariamente si richiedono in ambedue la parti, se si desidera di viver felicemente assieme. Due delle più ragionevoli persone della terra hanno sovente gran fatica a compouer un' unione, di cui siino dopoi satisfatti.

DORANTE.

V. S. si burla, Signora mia, figurandovisi tante difficoltà. L' esperienza, che V. S. hà già fatta del Matrimonio, non conclude cos' alcuna per tutti gli altri.

DORIMENA.

Finalmente, ritorno a dir ciò che dicevo: cioè, che le spese, che voi fate per me m' inquietano per due ragioni: una è, ch' elleno m' impegnano più che non vorrei; e l' altra, che son sicura (e sia detto con vostra pace, e senza causarvi dispiacere) che non le potete fare senz' incomodarvi: la onde, non vorrei che le faceste.

DORANTE.

Ah, Signora mia; queste sono bagatelle. Questo non è....

DORIMENA.

Sò ciò ch' io dico; e frà le altre cose, il Diamante, che m' havete forzato a pigliare, è d' un prezzo ..

Do.



D O R A N T E.

Ah, Signora; di gratia non fate tanta stima d' una cosa, ch' il mio amor' giudica indegna d' esser portata da voi; e soffrite... Ecco 'l Padrone di questa Casa.

## S C E N A X V I.

GIORDANO, DORIMENA, DORANTE e LACHE.

G I O R D A N O.

*Dopo d' haver fatte due reverenze, ritrovandoli troppo vicino a Dorimena, dice così.*

U N poco più lontano, Signora.

D O R I M E N A.

Come?

G I O R D A N O.

Un passo in dietro, se le piace.

D O R I M E N A.

Che?

G I O R D A N O.

V. S. Facci ancor un passo in dietro, acciò ch' io possa far la mia terza reverenza.

D O R A N T E.

Signora mia, il Signor Giordano sà la maniera di viver, e trattar colle persone pari sue.

G I O R D A N O.

Signora mia; è per me una grandissima gloria, di vedermi tanto felice e fortunato; e di vedermi honorato della gratia, felicità, honor e favore della vostra



vostra presenza: e s'io haveſſi ancor il merito di  
meritar un merito com' il voſtro; e ch' il Cielo...  
invidiandomi queſtai gratia... m' haveſſe conces-  
ſo... l' avvantaggio di veder mi degno..., delle....

D O R A N T E.

Baſta, baſta, Signor Giordano; perche queſta Si-  
gnora non ama li complimenti lunghi. Ella ſà  
già beniffimo che voi ſiete un' huomo ſpirituoso e  
garbato.

*Piano, a Dorimena.*

E' un buon Cittadino; mà, ridicolo, come V. S.  
vede in tutte le ſue maniere di far e di dire.

D O R I M E N A.

E' facile ad accorgersene.

D O R A N T E.

Signora, queſt' è il miglior amico ch' io habbia al  
mondo.

G I O R D A N O.

V. S. m' honora troppo, Signor mio, e Patron Co-  
lendiffimo.

D O R A N T E.

E' un gran galant' huomo.

D O R I M E N A.

Lo ſtimo molto.

G I O R D A N O.

Signor mia, non hò fatta ancor cos' alcuna che poſſi  
meritar una gratia tanto grande.

D O R A N T E,

*piano al Signor Giordano.*

Guardatevi bene di non parlarle cos' alcuna del  
Diamante che voi le havete donato.

G I O R D A N O.

Non potrei io almeno domandarle, ſe le piace?

D o-



DORANTE.

Come! guardatevene bene. Sarebbe una cosa che starebbe male: anzi, per trattar da galant'huomo, bisogna che voi fingiate di non haverle fatto voistesso questo presente.

*Voltandosi a Dorimena.*

Signora mia, il Signor Giordano dice, c'ha grandissimo piacere di veder V.S. qui.

DORIMENA.

Egli m' honora grandemente.

GIORDANO.

Ah! che grand' obligatione hò io a V. S. Signor mio, intendendola parlar in mio favore!

DORANTE.

Hò havuta gran fatica a farla resolver di venir in questo luogo.

GIORDANO.

Non sò in qual maniera potrò satisfar al mio obbligo verso V.S.

DORANTE.

Signora, il Signor Giordano dice, che li par che V.S. sia la più bella Dama del Mondo.

DORIMENA.

Li resto obligata della gratia che mi fa.

GIORDANA.

V.S. è quella, Signora mia, che comparte le gratie...

DORANTE.

Bensimo a mangiare.

LACHE.

La Merenda è pronta, Signore.

DORANTE.

Andiamo a tavola. Fate venir li Musici, Signore.

Se-



Sei Cuochi, c' hanno preparata la Festa, ballano  
insieme; e fanno il terzo Intermedio; e dopoi  
portano una tavola coperta di varii  
piatti.

*Il Fine dell' Atto III.*

§§\* \* §§ \* §§ \* §§ \* §§ \* \* §§

ATTO IV.

SCENA I.

DORANTE, DORIMENA, GIOR-  
DANO, DUOI MUSICI, UNA  
CANTATRICE, e LA-  
CHE.

DORIMENA.

**C**ome, Dorante! quest' è un pasto molto  
superbo.

GIORDANO.

V. S. si burla, Signora mia; e vorrei che  
fosse più degno d' esservi offerto.

*Si metteno a sedere a tavola.*

DORANTE.

Signora mia, il Signor Giordano hà ragione di parlar  
così; e m' obligea nell' istesso tempo a servirvi in ca-  
sa sua, come s' io fossi in casa mia propria. Dico  
ancor io con esso, che questa Merenda non è de-  
gna di voi. Essendo io quello che l' hà ordi-  
nata; perche non hò sopra tal materia troppo gran-  
de conoscenza, come li nostri amici, non ve-  
derete